

Il laboratorio di religione della comunità di San Paolo

Dea Santonico: Abbiamo scelto di raccontarla a più voci l'esperienza del laboratorio di religione, dopo la mia introduzione intervengono ex bambine del laboratorio, di diverse cucciolate, quindi anche molto diverse in età tra di loro, che ci diranno cosa gli è rimasto dentro di questa esperienza.

Questo percorso è iniziato qui, in questo locale, nel 1974, subito dopo l'uscita dalla basilica. Leggiamo insieme ai bambini/e la Bibbia e altri testi. Lo chiamiamo laboratorio di religione per sottolineare che, come in un laboratorio, si vogliono dare gli strumenti ai bambini e alle bambine, piuttosto che risposte preconfezionate, perché possano da grandi fare le loro scelte.

Una peculiarità di questa esperienza, che Giovanni ha portato avanti per più di quaranta anni, è che, insieme ai bambini e alle bambine, ci sono anche gli adulti che li accompagnano, i genitori o i nonni. Anch'io ho iniziato a frequentare il laboratorio, accompagnando i miei figli, i primi cinque anni con Marco, altri cinque con Emanuele, poi loro se ne sono andati ed io sono rimasta insieme a Giovanni, come mamma ripetente, per un'altra quindicina d'anni. Sono ora al mio ventisettesimo anno di laboratorio, perché questa esperienza continua ancora oggi, un gruppo di persone si sono fatte carico di portarla avanti.

Tre anni fa Cecilia Braschi, una ex bambina del laboratorio, ora quarantenne, ricordando in un'email a Giovanni l'esperienza del laboratorio di religione, scriveva: "Ci mettevi in guardia da ogni fanatismo religioso e da ogni strumentalizzazione del 'bene' e del 'male'. Quanta attualità abbiamo da allora dovuto decifrare attraverso questi parametri essenziali eppure per niente scontati! E quanto è stato importante aver ricevuto da bambina qualche strumento per farlo in modo quanto meno pacifico. Ricordo in particolare una cosa che ci dicevi, che mi sembrò allora una vera e propria rivelazione, e che, mi pare, abbia determinato per sempre il mio sguardo sul mondo: i cattivi non esistono, esiste la cattiveria. Un concetto così semplice, eppure che, ancora oggi, non ho finito di riempire di contenuti..."

Meglio si può capire cos'è il laboratorio di religione attraverso i fascicoli che sono stati prodotti negli anni, che bene raccontano questo percorso. I pochi minuti che mi restano li voglio invece dedicare a dire quello che il laboratorio non è. Se qualcuno si immagina che il laboratorio di religione sia una specie di vivaio per allevare i futuri cattolici del dissenso, è fuori strada. Giovanni ci diceva sempre che il dissenso non si trasmette per linea diretta: gli scout fanno i figli scout – ci diceva - noi no, il dissenso nasce nelle parrocchie, quando lavorano male (non sempre - aggiungo io – spesso le parrocchie lavorano male e non nasce nessun dissenso!) Insomma niente linee guida per diventare bravi cattolici del dissenso, e soprattutto niente "investimenti" sui bambini/e.

Mi riviene in mente un incontro di laboratorio che risale a tanti anni fa, forse al 1995, parlavamo quell'anno dei segni nelle diverse religioni. Quella volta Giovanni ha raccontato l'esperienza di Francesco d'Assisi e le sue difficoltà con la gerarchia della chiesa del suo tempo, così lontana dal cristianesimo che lui praticava. Ma quello che ha fatto Giovanni è stato di raccontare la leggenda del sogno di papa Innocenzo III, rappresentato in un affresco nella Basilica superiore di Assisi, dove c'è la chiesa che crolla e Francesco d'Assisi che la sorregge sulle sue spalle. Un po' come dire che quel papa anche se di giorno faceva qualcosa così così, di notte però faceva sogni davvero belli! E direi che da

quell'incontro Innocenzo III non è poi uscito tanto male! Questa è l'intelligenza di Giovanni, la delicatezza, la sensibilità ed anche il rispetto profondo per i bambini/e.

Noi siamo in qualche modo gli eredi di quel papa che una notte ha sognato una chiesa che crollava sotto il peso del potere e che ha trovato in Francesco il suo sostegno, nella povertà e nella fede di Francesco la sua nuova pietra fondamento. Ed era la pietra uno dei segni di cui quell'anno parlavamo.

Per introdurre gli interventi che seguiranno ricordo una metafora di Giovanni, gliel'ho sentita dire una volta in un incontro di laboratorio: la vita è come il gioco a carte, non ti puoi tenere tutte le carte in mano, qualcuna la devi scartare. Come sarà la tua vita dipenderà dalle carte che deciderai di tenere e da quelle che deciderai di scartare.

Alcune ex bambine del laboratorio hanno voluto raccogliere questa metafora e ci racconteranno quali carte hanno tenuto e quali hanno scartate.

Paola Guagliumi: L'esperienza del laboratorio e della comunità, in cui sono praticamente nata, mi ha donato delle carte preziose: soprattutto il dono di poter pensare una Chiesa altra, povera, libera, e a volte scomoda. Di quanto ho ricevuto non ho forse scartato nulla, più che altro quello che ho cambiato è stato il tavolo da gioco. In tutti i tavoli e su tutte le strade che ho percorso, queste carte le ho portate con me: hanno creato a volte scompiglio, ma anche nuovi impensabili e vitali schemi di gioco.

Laura Bologna: La strada percorsa con Giovanni direi che è stata tutt'altro che solo laboratorio. Quando guardo la mia vita vedo concreta la sua domanda: ogni scelta nella mia vita è stata fatta nella consapevolezza che qualcosa dovevo lasciare, tornando poi con la mente più volte a pensare se quella fosse o no la scelta giusta.

Scegliere vuol dire cogliere le opportunità, mettersi in gioco. Ma scegliere vuol dire fare anche i conti con le proprie emozioni e con le persone che ti circondano, che non sempre sono dalla tua parte. Spero di avere sempre la forza di fare quelle scelte scomode, le quali sono trascinate da emozioni, riscoprendo inaspettatamente delle carte che non sapevi di avere nel mazzo.

Sofia Schiattone: Ho pensato molto a come rispondere a questa domanda di Giovanni e mi sono resa conto che non riesco a distinguere, a tradurre in concetti definiti, a dare un nome alle mie carte. Sento così profondamente dentro di me l'esperienza della comunità che il mio mazzo è troppo confuso. Forse saprò riconoscere più avanti i frutti del laboratorio e di tutta la mia esperienza nella comunità. Solo una carta sono certa di voler tenere sempre nel mio mazzo: la gentilezza. Giovanni era un uomo gentile, o almeno questo è il ricordo che conservo di lui: una persona attenta, pacata e leggera, di quella leggerezza che, come dice Calvino, plana dall'alto sulle cose, per cercare di comprenderle fino alla fine.

Alice Corte: Del laboratorio la carta che tengo è quella di interrogarmi sull'importanza delle figure, sul ruolo di quelle basse per creare scale importanti e sulla possibilità di interpretare diversamente le regole del gioco, ribaltarle e farle mie. Scarto la carta della fiducia: nell'umano, nella divinità e nelle progressive sorti. Troppi mazzi sono truccati e troppi altri sono lasciati al gioco di chi ha gli assi.

Maria Elena Graziani: Del laboratorio... Tengo la carta che mi aiuta a collocarmi nel confronto con gli altri in una posizione di parità, di ascolto e di autentico interesse al dialogo e alla conoscenza reciproca. Tengo anche la carta dell'attenzione "preoccupata" verso ciò che succede intorno a me, vicino o lontano; la carta che, quindi, tiene sveglio il mio stato di apprensione e, così, la mia voglia di azione. Tengo, ancora, la carta che mi ha aiutato a farmi un'idea di cosa è - e come funziona - una comunità, un gruppo, una famiglia di persone diverse ma fortemente legate tra loro. Lascio qualche carta? Sì, ma le carte che ho lasciato ogni tanto me le riguardo e ci ragiono ... e questo dubbio di aver sbagliato a lasciarle, in fondo, è sempre il frutto di un'altra carta tenuta.
